



Nel canto II del *Morgante* Orlando e Morgante, all'inizio delle loro peregrinazioni intraprese allo scopo di andare 'alla ventura' per cimentarsi in qualche battaglia o in qualche altra meravigliosa impresa («Qualche battaglia, qualche torniamento / trovar vorremo, se piacesse a Dio», II, 12,1-2), si trovano per caso a passare la notte in un misterioso palazzo: quando entrano non trovano nessuno e quando poi cercano di uscirne non trovano più né porte né finestre e per un po' si aggirano anche loro vanamente. Si tratta anche in questo caso di un incantesimo: per uscirne dovranno azzuffarsi con un demone finché, sconfitto, verranno a sapere che per uscire dal palazzo Orlando dovrà battezzare il gigante suo compagno.

Nell'episodio ci sono alcuni punti in comune con il palazzo di Atlante (legati soprattutto al motivo dell'impossibilità di ritrovare la libertà e all'inutile esplorazione del luogo, e più marginalmente a quello dell'apparenza vana, ovvero del sogno), ma anche, e più numerosi, elementi di divergenza (legati soprattutto al tema carnevalesco e tipicamente pulciano del mangiare e della concretezza del cibo, al linguaggio, al registro stilistico e all'assenza qui di un evidente sovrasenso simbolico).

Si noti anche che l'andare alla ventura nel *Morgante* è diverso dall'inchiesta nel *Furioso*. Come nei romanzi arturiani, anche se degradato in chiave comica e privato delle sue implicazioni etiche, l'andare alla ventura del *Morgante* è un mettersi alla prova che ha un obiettivo vago e mutevole (battaglie, tornei, avventure...) e in definitiva ha successo (le mirabili imprese si accumulano una dopo l'altra, i protagonisti trovano ciò che cercano). L'inchiesta del *Furioso* ha invece caratteristiche profondamente diverse che abbiamo già analizzato (ha un obiettivo preciso, anche se passibile di sostituzione, questo è un oggetto del desiderio spesso legato al tema d'amore, l'inchiesta non ha successo e così via). Il confronto potrà essere istruttivo della diversa strada intrapresa da Ariosto anche rispetto a questo antecedente. Riportiamo alcune tra le ottave più significative per il confronto.

- |   |   |
|---|---|
| <p>20. Le camere eran tutte ornate e belle,<br/>istoriate con sottil lavoro,<br/>e letti molto ricchi erano in quelle,<br/>coperti tutti quanti a drappi d'oro,<br/>e' palchi erano azurri, pien di stelle,<br/>ornati sì che valieno un tesoro;<br/>le porte eran di bronzo; e qual d'argento,<br/>e molto vario e lieto è il pavimento.</p> <p>21. Dicea Morgante: – Non è qui persona<br/>a guardar questo sì ricco palagio?<br/>Orlando, questa stanza mi par buona:<br/>noi ci staremo un giorno con grande agio. –<br/>Orlando nella mente sua ragiona:<br/>– O qualche saracin molto malvagio<br/>vorrà che qualche trappola ci scocchi,<br/>per pigliarci al boccon come i ranocchi;</p> <p>22. o veramente c'è sotto altro inganno:<br/>questo non par che sia conveniente. –<br/>Disse Morgante: – Questo è poco danno – ;<br/>e cominciava a ragionar col dente,<br/>dicendo: – All'oste rimarrà il malanno;<br/>mangiàn pur molto ben per al presente;<br/>quel che ci resta, faren poi fardello,<br/>ch'io porterei, quand'io rubo, un castello. –</p> | <p>23. Rispose Orlando: – Questa medicina<br/>forse potrebbe il palagio purgare. –<br/>Hanno cercato insino alla cucina:<br/>né cuoco, né vassallo usan trovare.<br/>Adunque ognuno alla mensa camina:<br/>comincian le mascelle adoperare,<br/>ch'un giorno avevon mangiato già in sogno,<br/>tal che di vettovaglia avean bisogno.</p> <p>24. Quivi vivande è di molte ragioni:<br/>pavoni e starne e leprete e fagiani,<br/>cervi e conigli e di grassi capponi,<br/>e vino ed acqua, per bere e per mani.<br/>Morgante sbadigliava a gran bocconi,<br/>e forno al bere infermi, al mangiar sani;<br/>e poi che sono stati a lor diletto,<br/>si riposorno intro 'n un ricco letto.</p> <p>25. Come e' fu l'alba, ciascun si levava<br/>e credonsene andar come ermellini,<br/>né per far conto l'oste si chiamava,<br/>ché lo volean pagar di bagattini;<br/>Morgante in qua ed in là per casa andava,<br/>e non ritruova dell'uscio i confini.<br/>Diceva Orlando: – Saremo noi mézzi<br/>di vin, che l'uscio non si raccapezzi?</p> |
|---|---|

26. Questa è, s'io non m'inganno, pur la sala,  
ma le vivande e le mense sparite  
veggo che son; quivi era pur la scala:  
qui son gente stanotte comparite,  
che, come noi, aranno fatto gala;  
le cose ch'avanzorno ove sono ite? —  
E in questo errore un gran pezzo soggiornano:  
dovunque e' vanno, in sulla sala tornano.
27. Non riconoscono uscio né finestra.  
Dicea Morgante: — Ove siàn noi entrati?  
Noi smaltiremo, Orlando, la minestra,  
ché noi ci siam rinchiusi e inviluppati  
come fa il bruco su per la ginestra. —  
Rispose Orlando: — Anzi ci siam murati. —  
Disse Morgante: — A volere il ver dirti,  
questa mi pare una stanza da spirti:
28. questo palagio, Orlando, fia incantato,  
come far si soleva anticamente. —  
Orlando mille volte s'è segnato,  
e non poteva a sé ritrar la mente,  
fra sé dicendo: «Aremol noi sognato?»  
Morgante dello scotto non si pente,  
e disse: — Io so ch'al mangiare ero desto;  
or non mi curo s'egli è sogno il resto.
29. Basta che le vivande non sognai;  
e s'elle fussin ben di Satanasso,  
arrechimene pure innanzi assai. —  
Tre giorni in questo error s'andorno a spasso  
sanza trovare ond'egli uscissin mai;  
e 'l terzo giorno, scesi giù da basso,  
in una loggia arrivon per ventura,  
donde un suono esce d'una sepultura,
30. e dice: — Cavalieri, errati siete:  
voi non potresti di qui mai partire,  
se meco prima non v'azzufferete;  
venite questa lapida a scoprire,  
se non che qui in eterno vi starete. —  
[...]